***Come quando ti si inumidiscono gli occhi***

Dick ebbe avvisaglia dell’acquazzone, ma non se ne curò. Rizzò la coda e continuò a zampettare per il viale; ogni tanto si fermava chinando il capo un po’ qui e un po’ là, fiutando gli odori della città, per lui inconsueti, effluvi che un tempo lo eccitavano, incuriosivano. Nell’aria pungente del mattino inalava l’odore di piscio sulla piega del muro, l’odore salmastro veicolato dalla brezza di mare, il trasudare delle pietre, dell’asfalto con i suoi unti e la sua marcescenza sparsa.

Ovunque odori, porte prima serrate che gli sbattevano sul muso una ventata di sensazioni mai percepite, da lasciarlo stordito.

Ciondolava per la strada Dick.

Dopo tre anni il suo padrone lo aveva cacciato da casa. Con l’incoscienza dettata dai fumi sell’alcool, aveva considerato che per una bestia, dopotutto, non sarebbe stata la fine del mondo procurarsi da mangiare.

I cassonetti della spazzatura non erano forse lì apposta per essere rovistati dagli animali che avrebbero mangiato a sazietà?

Era quanto si ripeteva per acquietare la sua anima inquieta, lo sciagurato.

Quella mattina, nell’angusto balcone dove Dick trascorreva gran parte del tempo ad abbaiare alle ombre e ai rumori della strada, l’uomo gli aveva tolto il collare, lo aveva poi afferrato per la collottola e trascinato verso l’uscio, e poiché Dick, quasi presagendo il misfatto opponeva resistenza, gli aveva sferrato un calcione sul di dietro facendolo rovinare giù per i gradini. Dick aveva assorbito il dolore in silenzio. Si era drizzato levando il muso verso il suo padrone, e arretrando lo aveva fissato per lunghi istanti, col capo un po’ piegato, come fanno i cavalli. Girandosi, si era allontanato mestamente, senza voltarsi indietro. L’uomo non lo aveva dato a vedere, nemmeno a suo figlio che aveva assistito impassibile all’evento, ma dentro di sé aveva accusato quell’occhiata. Riflettendoci su, riteneva insolito che Dick avesse accettato, sia il calcio che di essere scacciato di casa senza una reazione. Non un guaito, un pianto in segno di disperazione. Soltanto quell’accennata resistenza all’uscio, poi lo sguardo in tralice, tagliente come una lama.

– Eccolo l’amico dell’uomo – gli urlò dietro. – È questa la riconoscenza che hai verso il tuo padrone? Per chi ti ha sfamato? Te ne vai senza nemmeno voltarti indietro?

Era lontano il cane, quando aggiunse debolmente, quasi a se stesso: – E per giunta m’ha guardato storto, il figlio di un cane.

Rovesci improvvisi di pioggia s’abbatterono a mitraglia nelle strade. Il ticchettio saliva d’intensità. L’acqua conquistava come un esercito in marcia ogni superficie, sembrava che una mano ponesse velocemente i tasselli di un mosaico che rapidamente prendeva forma.

Inizialmente Dick continuò a vagare affrontando di petto la pioggia; poi, quando il pelo incominciò a grondare d’acqua e il freddo si fece sentire nelle ossa, orientò la coda ad est e si diresse sotto i portici. Trovò riparo davanti al portone d’ingresso di un palazzo; scrollò di dosso la pioggia, puntò le zampe sul tappeto antistante l’uscio e si piegò su se stesso. Disteso sul ventre, ora che il tappeto gli trasmetteva un po’ di calore, aspettò che smettesse di piovere.

Dick con un occhio si riposava e con l’altro osservava le fitte gocce scendere giù in balia del vento e ballonzolare allegre. Attraverso il pelo scompigliato, i suoi occhi erano catturati dalla scia d’acqua che fluiva rasente il frontone del marciapiede. Percepì un vellicamento irritante allo stomaco. Gli ritornò alla mente quando, cucciolo, giocava con il suo padroncino a rincorrere le barchette di carta che fluivano per i rivoli.

Quanta gioia, in quelle corse!

A quel tempo tutti sembravano volergli bene. Il padrone lo accarezzava spesso; ogni sera lo portava a passeggiare e la domenica a correre sul lungomare, fra le biciclette e le cagnette altezzose. Quant’era orgoglioso di lui, a quel tempo!

Poi iniziarono le discussioni con quella donna, la padrona. Emanava un odore che lo stordiva, la sentiva anche a distanza, gridava sempre contro il suo padrone, e lui reagiva imprecando, dava pugni sui muri, per poi attaccarsi al collo di una bottiglia.

Lei, la padrona, non lo aveva mai accarezzato. Quando lo guardava c’era sempre un velo di disprezzo nel suo sguardo; urlava in faccia al suo padrone indicandolo a gesti e lanciandogli sguardi di disgusto. Il suo padrone, prima, lo aveva difeso, dopo le grida gli si avvicinava e lo carezzava, quasi a scusarsi per i maltrattamenti della donna; da quando aveva cominciato a succhiare sul collo della bottiglia sembrava essersi dimenticato di lui.

Da allora in verità nessuno l’aveva più cercato, solo una ciotola davanti al muso, le sbarre di una ringhiera e i rumori della strada, mentre luci ed ombre si mescolavano rapidamente insieme ai giorni, tutti uguali, tutti tristi.

Un’automobile si arrestò bruscamente sul bordo della strada. Solo una breve sezione rettangolare di pavimento, e un ampio marciapiede, lo divideva dal veicolo. All’interno, quello che era stato il suo padrone, lo stava guardando intensamente, le mani aggrappate al volante. Dick in un primo momento drizzò il muso e le orecchie, d’istinto, poi abbandonò il muso sulle zampe; gli occhi neri, densi come grosse susine, ricambiarono lo sguardo del padrone.

L’uomo osservava irritato il cane. In esso non vi leggeva rabbia e tristezza, nessun guaito di gioia per averlo rivisto; se ne stava rannicchiato infischiandosene di lui, il suo padrone.

– Neanche di uno sguardo, mi degna! Nemmeno un tentativo per cercare di commuovermi, convincermi a riprenderlo. Niente.

Innestò furente la marcia e ripartì sgommando.

Dick rincorse con l’occhio stanco il grigio fumo che da fiotto denso si stirava in scia, dissolvendosi lentamente nell’aria gelida; fu l’ultima cosa che vide, prima di serrare con forza le palpebre.

Per ore, un risuonare scrosciante e un picchettare continuo imperversarono sulla città. Le bordure attorno agli alberi straripavano d’acqua piovana e le ingiallite foglie, naufragate su torbidi mulinelli, galleggiavano impavide su un manto plumbeo e fumoso. Le tinteggiature degli edifici trasudavano d’umidità. I superbi palazzi lungo il viale si stagliavano marmorei, imponenti, verso il cielo scuro.

La pioggia moderò il suo flusso, gradatamente; innumerevoli e tremolanti piccoli cerchi comparivano e scomparivano dalla superficie d’acqua stagnante: come un gioco a intermittenza, ogni singola goccia, depositandosi, si spandeva rapidamente in una piccola aureola acquosa che svaniva.

Quando si riscosse dal sonno, Dick scrutò la penombra e tese l’orecchio allo sciabordio delle onde proveniente dall’altra parte della strada. Il rumore della risacca e l’odore salmastro che gli investivano le umide narici ridavano quiete al suo animo, si placava il dolore per l’abbandono che gli era entrato dentro.

Dalla strada vide arrivare un uomo tutto imbacuccato, mani in tasca e berretto in testa, ingobbito per il freddo e, sulle spalle, a tracolla, una chitarra dentro un fodero. Quando l’uomo si avvicinò, Dick si alzò di scatto.

– Non temere, cane – disse l’uomo sorridendo. Sollevò la mano per accarezzarlo, ma Dick si scansò.

– Hai ragione a diffidare degli uomini, occhi tristi, anch’io non mi fido di loro.

Dick lo osservò e dalla sua gola venne fuori un mugolio, quell’uomo dai lunghi capelli neri e barba incolta, che gli ispirava simpatia, forse poteva diventare suo amico.

L’uomo si tolse la tracolla ed estrasse dal fodero la chitarra, sotto gli occhi interessati di Dick che aveva drizzato le orecchie e inarcato la coda, sistemò il berretto per terra, con l’interno rivolto in alto e si sedette anche lui a terra, spalle al muro. Imbracciò lo strumento e iniziò ad accordare e a pizzicare le corde. Per Dick fu una lieta sorpresa. Le note si libravano nell’aria e gli entravano dentro, lo invitavano a cantare e dalla sua gola uscirono degli strani bau bau. Moderava il suo abbaiare per assecondare il ritmo improvvisato del chitarrista. L’uomo cambiò tonalità e ritmo. Sembrava impossibile, ma anche l’abbaiare di Dick divenne più sostenuto, combinandosi in tonalità con le note e il ritmo. Il chitarrista cambiò ancora e ancora, Dick lo seguiva muovendo a tratti il muso, su e giù, quasi fosse lui a dirigere le note che si sprigionavano dalla chitarra.

Aveva smesso definitivamente di piovere. Le case si aprirono per lasciare uscire come fulmini i ragazzini tenuti prigionieri dalla pioggia.

Alcuni, attirati dalla musica si avvicinarono e sentendo il cane abbaiare e dimenarsi mantenendo il ritmo, scoppiarono in fragorose risate. Si sparse la voce per tutto il quartiere.

– Un cane che canta! Venite a vedere. È troppo forte.

In un battibaleno i portici si riempirono di curiosi che si accalcavano facendo cerchio attorno alla coppia dei due artisti.

Il chitarrista si lasciò cogliere dall’euforia, si alzò in piedi per improvvisare uno scatenato rock di Elvis, che Dick eseguiva abbaiando, girando su se stesso, poi si rizzava sulle zampe posteriori come un ballerino in un palco.

Ma dove aveva imparato queste cose? La gente andò in visibilio; un applauso fragoroso richiamò altre persone del vicinato. Si accalcavano in molti per assistere allo spettacolo.

Dall’altra parte della strada, il padrone del cane, ritornando a casa, vide la ressa sotto i portici, incuriosito scese dalla macchina, attraversò la strada, a fatica riuscì a intrufolarsi tra la folla.

– Dick che fa il matto con un barbone? – si disse.

Deluso nel constatare l’allegria che con lui non aveva più manifestato, si allontanò. Attraversando la strada, si sentì umiliato, rifiutato, pensò se il cane avesse provato quella stessa sensazione quando era stato cacciato da casa.

Era quasi notte, quando l’uomo con la chitarra annunciò la fine dello spettacolo. La gente mostrò la sua delusione: lo spettacolo era così strabiliante!

L’uomo conservò la sua chitarra nel fodero apprestandosi a raccogliere le monete dal pavimento e dal berretto. Qualcuno chiedeva notizie del cane. L’uomo rispondeva con un sorriso:

– Io lo chiamo cane, le nostre strade si sono incrociate per caso, lui canta e balla per dare gioia a chi lo ama. Non sempre gli uomini comprendono l’amore che è dentro il cuore di un cane. Quando i suoi baci non sono percepiti e gli uomini non sanno leggere nei suoi occhi, il cane cerca di inventarsi qualcosa per compiacere il padrone.

Rimasti soli, l’uomo si piegò sulle ginocchia e abbracciò Dick, che si lasciò carezzare sulla testa, guardandolo negli occhi, gli disse:

– Cane, hai certamente un padrone da qualche parte. Io vivo in una baracca dove c’è posto pure per te. Ma se deciderai di andartene, io ti lascerò andare.

Dick scodinzolò la coda e gli leccò la faccia, poi seguì le lunghe gambe dell’uomo, che fendendo l’aria gelida della notte s’inoltravano nel grande buio.

Erano trascorsi diversi mesi da quando la coppia si era esibita per la prima volta sotto i portici. Ogni sera i due intrattenevano il pubblico improvvisando pezzi musicali che l’estroso istinto di Dick decideva di intonare a richiesta di coloro che assistevano allo spettacolo, perché Dick ormai era un vero artista.

L’evento ebbe eco in tutta la città, la notizia attrasse i giornalisti e le televisioni. Diversi impresari di lunapark offrirono all’uomo con la chitarra contratti perché si esibisse col suo cane, ma ogni offerta veniva rifiutata.

– Ho scelto di seguire la notte e le stelle, a essi appartiene il mio spirito.

Dick non aveva più visto il suo vecchio padrone. Una sera, mentre ululava a ritmo di samba, fiutando in mezzo alla gente, sentì il suo odore. Sembrava cambiato: barba incolta e occhi persi nel vuoto, spiritati. Aveva lo sguardo di colui che non ha nulla da dire o da offrire alla vita. Il cane per un attimo interruppe il suo canto e lanciò un mugolio, che il vecchio padrone non comprese, ma l’uomo con la chitarra percepì. Il padrone s’allontanò dall’altra parte della strada. L’uomo con la chitarra interruppe l’esibizione, poi fissò il cane e gli disse:

– Va’ con lui. Ha bisogno di te.

Il cane gli leccò le mani avviandosi di corsa. Oltrepassò il marciapiede e si portò nel largo piazzale prospiciente la scogliera. Soltanto un ricurvo lampione posto in un canto del piazzale rifletteva l’ombra che stava lì, le mani sul bordo della ringhiera, il viso rivolto in basso, verso il moto impetuoso delle onde che si infrangevano sulle nere rocce. L’uomo sollevò la gamba per scavalcare la ringhiera, sentì abbaiare alle sue spalle, si voltò: vide solo il buio denso. L’abbaiare si ripeté. Si staccò dalla ringhiera e aguzzò lo sguardo. Si era levato il vento e col vento vide l’oscurità fendersi, una falce di luna riapparve tra le nubi e le stelle rischiaravano i luoghi. Nella luce apparve Dick, che uggiolando e piegando all’indietro le orecchie gli si avvicinava.

– Dick – gridò l’uomo sorpreso.

Il cane gli tese la zampa abbaiando, sentendo il pelo rizzarsi sulla schiena per l’emozione, guardava il padrone.

– Lo so, non ho saputo prendermi cura di te, ho fallito in tutto. E tu ora sei qui… – un singhiozzo lo interruppe. – Il tuo nuovo padrone saprà prendersi cura di te, meglio di quanto ho fatto io.

Dick avanzò scodinzolando, i suoi occhi mandavano scintille per il riverbero della luna che rendeva tutto surreale. Il padrone lo fissò intensamente, poi si voltò per scavalcare la ringhiera. Il cane si lanciò su di lui, lo addentò alla manica della giacca, lo tirò giù con forza.

Accanto al suo padrone Dick mostrava la sua gioia leccandogli il volto e le mani. L’uomo piangeva, col viso affondato sul pelo del cane ritornatogli amico.

Dall’altra parte della strada, l’uomo con la chitarra li osservava. Attorno a lui un alone di luce rossa come porfido.

Dick e il suo padrone videro la luce che avvolgeva l’uomo con la chitarra farsi bagliore così violento da costringerli a chiudere gli occhi, percepirono un lampo. Quando aprirono gli occhi l’uomo con la chitarra non c’era più, sul marciapiede solo il suo strumento musicale.